La fine di un'amicizia

Osservazioni su Benedetto Croce - Giovanni Gentile, Carteggio, 5: 1915-1924

di Massimiliano Biscuso*

ABSTRACT

The publication of the fifth and final volume of the Correspondence between Benedetto Croce and Giovanni Gentile sheds light on the philosophical and political reasons that led the two protagonists of Italian idealism to break off their thirty-year friendship. The letters cover the years from 1915 to 1924, the years of the war and the affirmation of fascism, which saw Croce and Gentile fighting on opposing sides: the former neutralist and liberal, the latter interventionist and then fascist. The political reasons for the end of the friendship are joined by philosophical ones: Croce in fact accused Gentile of "theoretical and ethical indifferentism", due to his rejection of error and evil.

_Contributo ricevuto il 27/02/2025. Sottoposto a peer review, accettato il 7/04/2025.

Con la pubblicazione del quinto volume del *Carteggio* tra Benedetto Croce e Giovanni Gentile[1] si chiude l'impresa editoriale iniziata dieci anni prima e che «Filosofia Italiana» ha puntualmente seguito[2]. Il quinto volume è particolarmente ampio: diviso in due tomi, raccoglie le lettere scambiate tra i due 'filosofi amici' dal 1915 fino al 1924, quando la loro corrispondenza si interruppe definitivamente.

Forse in misura ancor più marcata che nei precedenti periodi, la grande maggioranza delle lettere ha un carattere ordinario e, per così dire, di servizio: richieste a Gentile da parte di Croce di articoli e recensioni per «La Critica» e, a partire dal 1920, a Croce da parte di Gentile per il «Giornale Critico della Filosofia Italiana»; informazioni sull'invio di testi e bozze delle due riviste; scambi di osservazioni su questioni universitarie; notizie sugli impegni, pubblici e privati; solleciti di intervento a favore di qualche persona che si era rivolta all'uno o all'altro; comunicazioni, spesso formali, quando prima Croce (dal 15 giugno 1920 al 4 luglio 1921) e poi Gentile (dal 31 ottobre 1922 al 30 giugno 1924) ricoprirono il ruolo di ministro della Pubblica istruzione. In realtà, l'accentuazione del carattere strumentale delle lettere è indizio dello sforzo, se non di ricomporre, almeno di non ampliare il dissidio che si era manifestato in seguito alle profonde riserve espresse

* Istituto Italiano per gli Studi Filosofici.

DOI: 10.53136/9791221820980 8
giugno 2025

da Croce nel 1913 nei confronti della filosofia dell'atto e alla discussione pubblica che ne era seguita. In particolar modo, si coglie soprattutto nelle lettere di Gentile una grande attenzione a non approfondire divergenze che gli erano dolorose personalmente e che giudicava dannose per la comune causa della battaglia culturale che aveva intrapreso con Croce fin dall'inizio del secolo[3]. Croce e Gentile, e più Gentile che Croce, affrontano in effetti le questioni più serie e impegnative quali la guerra, il turbolento dopoguerra che vide la nascita del fascismo e le prospettive filosofiche sempre più divergenti, con una cautela che sfiora l'elusività. Ma cautela, riserbo e sia pure elusività non furono sufficienti a celare una frattura che, apertasi nel 1913, si farà via via più profonda, fino a portare alla interruzione dei rapporti e poi alla definitiva rottura, certificata dal giudizio liquidatorio nei confronti della filosofia dell'atto, che nella *Storia d'Italia* è accusata di essere «una forma di idealismo irrazionalistico», «un misto di vecchia speculazione teologica e di decadentismo, tra lo stil dei moderni e il sermon prisco», «un complesso di equivoche generalità e un non limpido consigliere pratico»[4].

Il dissidio, come emerge dal carteggio e dai documenti, si svolge su due piani, tra loro comunque connessi: quello filosofico e quello politico-morale. Conviene cominciare da quest'ultimo per seguire, sia pure a volo d'uccello, il fitto scambio epistolare nel suo svolgersi a partire dalla questione della guerra e quindi necessariamente dall'estate 1914. In questi mesi trepidanti le posizioni dei due 'filosofi amici' sembrano coincidere in un atteggiamento di attesa partecipe del dramma in corso. A Gentile, che gli comunica la «grande ansietà»[5] per la guerra appena scoppiata, Croce risponde: «anch'io per molti giorni ho concluso poco o nulla, pel turbamento portatomi nel cervello dalla guerra. […] Non c'è che fare. Il mondo è passato sempre attraverso codesti cataclismi, ed era una curiosa illusione che non dovesse accaderne durante la nostra *generazione*! Quanto alle conseguenze, non giova tormentarsi con paure: potrà uscirne anche un gran bene»[6]. E già poche settimane dopo, dinanzi alla carneficina del fronte occidentale, Gentile esclama: «non si regge allo spettacolo di tanta rovina!»[7]. Ma in realtà le posizioni non coincidono: se Croce abbraccia il neutralismo giolittiano e denuncia il torbido clima di vitalismo e irrazionalismo degli interventisti[8], Gentile si colloca di fatto sul fronte interventista fin dall'11 ottobre, quando pronuncia a Palermo la conferenza *La filosofia della guerra*, nella quale irride il pacifismo e arruola il neutralismo attivo tra le posizioni belligeranti[9]. Eppure, sia Croce sia Gentile dichiarano di essere concordi sull'essenziale e non intendono dare peso alle divergenze, che già adesso appaiono palesi e tutt'altro che accidentali[10], divergenze che i 'filosofi amici' studieranno di smussare nei mesi e anni successivi.

Dopo l'entrata in guerra dell'Italia, Croce accetta il fatto compiuto e da buon «patriota» non pensa «ad altro che alla salvezza della patria»[11], rivelando una mentalità ancora 'risorgimentale', che imponeva di schierarsi con il proprio paese a prescindere da torti o ragioni. Non si trattava, tuttavia, di un allineamento sulle posizioni dell'amico. Nella guerra, infatti, Croce non vedeva, come Gentile, l'occasione per stimolare la nascita di un «sentimento nazionale [che] non c'è mai stato in Italia, salvo che nella coscienza letteraria della classe colta»[12], bensì l'inizio «di un'epoca di rivolgimenti di ogni sorta», temibile perché non rivelava un volto preciso. E la risoluzione che prese, di riscattare l'angoscia dell'ignoto con il lavoro – «ho stabilito per mia parte di continuare alacremente negli studii, come se la guerra non ci fosse»[13] –, era ben lontana da quella di Gentile, il quale, certamente non interruppe la ricerca filosofica, ma s'impegnò tuttavia con una intensa attività giornalistica a sostenere le tesi interventiste e divenne membro del Comitato di preparazione e di mobilitazione civile. Non è quindi un caso se fino alla rotta di Caporetto i cenni all'ansia e alla tristezza causati dalle notizie sulla guerra, per altro sporadici, sono tutti di Croce. E alla fine della guerra ben diversa è la reazione di Croce, che con accenti leopardiani si chiede perché fare festa dinanzi allo spettacolo dei milioni di caduti e alla fine dei grandi imperi[14], e quella di Gentile, che vede nella vittoria dell'Italia «il principio d'una nuova era della nostra storia»[15]. D'altronde, poco dopo l'entrata in guerra dell'Italia, Gentile aveva confessato a Omodeo di aver «fede sopra tutto nelle grandi forze morali che si svilupperanno purificate da questo grande lavacro di sangue, per tutta l'umanità. È un grande *redde rationem* che sta facendo la civiltà universale; e ne deve uscire, immancabilmente, un gran bene»[16].

Parole ripugnanti la nostra sensibilità fatta esperta delle tragedie del Novecento, ma tanto più significative, perché investivano alla radice una questione che non era né psicologica né politica, bensì schiettamente filosofica: la questione del negativo e della sua funzione. È questo il vero punto sul quale le filosofie di Croce e di Gentile divergono sempre più fin dal 1913, l'anno della morte dell'amata Angelina Zampanelli e della discussione tra 'filosofi amici', e divergeranno poi radicalmente, senza possibilità alcuna di compromesso. In Croce la consapevolezza che il negativo è reale si fa strada con sempre crescente forza e drammaticità durante questi anni: come si è letto nella lettera del 10 agosto 1914, egli, fedele alla filosofia dello spirito che chiedeva che il negativo fosse risolto nel positivo, afferma che dal grande cataclisma della guerra «*potrà* uscirne anche un gran bene» – non dunque, come in Gentile, «ne *deve* uscire, *immancabilmente*, un gran bene». Ma in seguito, dinanzi all'affermarsi prima del fascismo in Italia e poi del nazionalsocialismo in Germania, e soprattutto dinanzi

all'incombere del nuovo conflitto e infine dinanzi alla tragedia della seconda guerra mondiale, Croce finì per ammettere la possibilità che la civiltà non sempre sappia resistere alle forze che le si oppongono, aprendo una nuova e drammatica stagione del suo pensiero e un ripensamento della stessa filosofia dello spirito[17]. Al contrario, Gentile restò fermo sulle proprie posizioni, cioè sull'irrealtà dell'errore, del male e del dolore, apparendogli il negativo sempre superato nel pensiero in atto, momento di realizzazione del positivo e quindi positivo esso stesso e mai sul serio negativo.

La polemica filosofica emerge di tanto in tanto nelle lettere di questi ultimi dieci anni del carteggio e sempre con la medesima modalità: Croce attacca gli allievi di Gentile, nei quali coglieva amplificati i difetti del maestro[18]. È assai significativo che all'inizio del 1915 la critica di Croce si rivolga alla «morbosissima condizione d'animo della più parte dei giovani [che] del tuo idealismo attuale si valgono per fare il *comodaccio loro*»[19], accostando così l'idealismo attuale al torbido vitalismo che percorreva la società italiana in quel drammatico 1915. La critica è tanto più severa quanto più si ponga mente al fatto che la struttura stessa dell'idealismo attuale consente di essere piegato a contenuti tra loro diversi e anche opposti; al limite, di poter accogliere ogni contenuto, che è vero solo in quanto è risolto nell'identità del pensare in atto – ché a questo conduce l'accusa di misticismo che fin dal 1913 Croce aveva rivolto a Gentile. Gentile non rispose alla provocazione (o, almeno, non ci è giunta la risposta); reagì invece cinque anni dopo, quando Croce recensì criticamente un «articoletto» di Carmelo Sgroi, che accusava da un punto di vista attualistico l'estetica crociana: «a te dà ai nervi il solo sentir nominare l'idealismo attuale; che io credo un punto di vista molto ben determinato e importante: discutibile, naturalmente, come tutto, ma certo immeritevole del sarcasmo, con cui tu ne parli. Perché tutta questa antipatia?». Gentile non comprendeva la ragione del comportamento di Croce, così diverso dal suo, che evitava pazientemente di rispondere ai «censori»[20] non all'altezza della sua filosofia ed evitava ogni polemica pubblica con l'amico. Croce rispose rivendicando la legittimità di criticare i «tanti ragazzi, inesperti delle questioni» filosofiche, che trinciano giudizi «in nome di un ente misterioso chiamato idealismo attuale», avendo stabilito «di mettere una buona volta una linea divisoria tra te e quegli scolaretti pappagalli». Insomma, Croce intendeva polemizzare con l'idealismo attuale degli «insipidi ripetitori», che «è diventato o minaccia di diventare una scoletta», continuando a discutere seriamente «con l'idealismo attuale *in quanto è il tuo pensiero su certi problemi logici o etici*»[21].

Due dunque i punti del dissenso, che Gentile non manca di distinguere: da un lato, l'inopportunità di attaccare l'idealismo attuale, tramite la recensione a Sgroi,

su «La Critica», sulla quale il filosofo siciliano scriveva assiduamente; dall'altro, la non volontà da parte di Croce di capire che Gentile, parlando «non al filosofo, ma all'amico», chiedeva comprensione nei confronti dei giovani. Il filosofo siciliano rivendicava con parole accorate proprio quanto Croce non poteva ammettere: l'importanza della formazione di una scuola, in cui gli allievi possano fare esperienza e crescere: «rispetto ai cosiddetti giovani […], attraverso una esperienza ormai lunga, e di cui posso dirmi soddisfatto, io mi son formato questa convinzione: che si debba avere verso di essi una grande longanimità; e correggerli finché si può, poi lasciarli andare per la loro strada, senza condanne o scomuniche»[22]. Il dissidio, dunque, non era solo filosofico, ma anche umano. Croce non era disposto a nascondere al pubblico le ragioni del suo dissenso nei confronti dell'attualismo, benché potesse dispiacergli anche solo l'apparenza di uno screzio con l'amico: «da filosofo considero anche che non siamo noi responsabili degli urti delle idee, di cui gli individui sono strumenti»[23].

Il carteggio di questi anni reca testimonianza anche del confronto su punti specifici delle rispettive ricerche filosofiche, che nasce dalla lettura dei testi che i due filosofi andavano via via pubblicando, come la *Teoria generale dello spirito* e *I fondamenti della filosofia del diritto* di Gentile, o *Inizio periodi e caratteri della storia dell'estetica* di Croce; e ancora *Il marxismo di B. Croce* di Gentile, che dà l'avvio a un'interessante discussione sul diverso rapporto che i due istituiscono tra politica e morale; temi che i limiti della recensione impediscono di affrontare. Ma, rimandata tante volte, la polemica divampa alla fine del 1923, quando Croce recensisce il secondo volume del *Sistema di logica*. Alla lettura delle bozze, Gentile chiede a Croce di eliminare un passaggio, nel quale il filosofo napoletano accusava di «protagorismo», cioè di fenomenismo e perciò di relativismo, l'idealismo attuale. E commenta:

> io poi ho tante volte detto quale sia la differenza profonda tra il protagorismo e il mio punto di vista; e in verità credevo che l'equivoco non potesse nascere se non nella mente di un Buonaiuti e altri critici di pari forza. Possibile che debba ripetere tu che l'idealismo attuale è fenomenismo e smarrimento della distinzione tra vero e falso e simili, senza curarti di dire una sola parola contro gli argomenti delle mie distinzioni, che io persisto a credere molto serie e fondatissime, tra l'idealismo di Protagora e il mio?
>
> Ma, quanto al contenuto della tua critica, ti confesso che da qualche anno a questa parte ho l'impressione che tu non faccia attenzione e non metta interesse alle ragioni che io vengo esponendo del mio modo di pensare, e che dovrebbero essere esaminate per poter essere giudicate utilmente[24].

Croce risponde subito:

> veramente io ho procurato di seguire quanto sei venuto scrivendo, e non ho scorto mai nessun cangiamento dalla posizione iniziale, che è quella che qui solo importa. E ho avuto sempre vigile l'occhio alle applicazioni e conseguenze, e ho verificato e verifico che sono proprio quelle da me antivedute e temute. Quanto al fenomenismo o protagorismo […] non vedo come tu possa premunirtene del tutto, perché non basta a ciò la tua disposizione contraria e il tuo aborrimento, posto che il difetto sia nel manico, come io credo. Che poi essa accada nel fatto, possono attestare non solo i libri del De Ruggiero […], ma tutti i recenti *policizzamenti* dell'idealismo, che, come se niente fosse, si fa coincidere col fascismo o con quale altro sia contingente atteggiamento politico. Sit pro ratione voluntas![25]

Non è qui possibile prendere in esame la recensione al *Sistema di logica*, che meriterebbe un'ampia e articolata trattazione. Il punto che ci interessa è che per Croce nel pensiero in atto tutte le distinzioni scompaiono – «ogni cosa che si debba discernere da un'altra non si deve discernerla, perché è, come l'altra, pensiero in atto»[26]. Il rovescio di questa posizione è che ogni contenuto acquista positività, può quindi essere vero e buono appunto perché pensiero in atto. È questa l'accusa di protagorismo o fenomenismo, che tanto dispiaceva a Gentile: il filosofo siciliano, per Croce, «pone bensì l'atto del Pensiero come unica realtà, ma finisce col convertirlo nel libito individuale, e non distingue più il pensiero che è pensiero, e cioè critica, dalla passione, dal capriccio, dalla fantasticheria, dall'arbitrio, e da qualunque altro atto che lo spirito compia, neutralizzati tutti nella loro qualità generica di atti»[27]. È dunque la *voluntas* (nella lettera) o il libito (nella recensione) che dà un contenuto all'atto puro e consente l'identificazione di idealismo e fascismo denunciata da Croce. L'attualismo è nato certamente prima che il fascismo fosse sorto e quindi appare impropria la sua identificazione con il fascismo (e con qualunque altra posizione politica), ma ha una struttura tale che è esposto ad accogliere ogni contenuto, e quindi anche il fascismo, in forza di quell'«indifferentismo teorico ed etico»[28] al quale la filosofia dell'atto doveva pervenire a causa del rifiuto dell'errore e del male.

E fu appunto l'adesione al fascismo di Gentile a indurre Croce a rompere con il filosofo siciliano. Il carteggio del 1923-24 conferma anche l'importanza del 'caso Spinazzola', che rivelò a Croce come Gentile fosse disposto ad avallare le false accuse di alcuni quotidiani al sovraintendente alle Antichità e Belle Arti per la Campania, legato politicamente a Francesco S. Nitti, pur di compiacere gli ambienti fascisti. Croce era intervenuto a favore di Vittorio Spinazzola, ma l'allora ministro della Pubblica Istruzione non fu persuaso da Croce e prima destinò Spinazzola a Modena e poi, nonostante un'inchiesta favorevole a costui, lo dispensò dalle sue funzioni. Era il maggio

1924 e Croce, come scrisse in un testo inedito steso nel settembre 1944, ne ricavò un giudizio assai negativo sulla moralità personale di Gentile. A giugno Matteotti fu rapito e assassinato da sicari fascisti, ma Gentile giustificò l'«efferato delitto» (parole di Croce) come un «delitto di Stato»[29]. Era quanto bastava per far cessare ogni rapporto con quello che ormai non poteva più considerare un amico.

Certamente molti altri aspetti della relazione tra Croce e Gentile avrebbero meritato di essere ricostruiti e, almeno rapidamente, discussi; come, per citarne solo uno, l'attività alla guida del ministero della Pubblica istruzione, che portò alla celeberrima riforma scolastica del 1923. Ma i limiti della recensione impongono di chiudere il discorso con alcune brevissime considerazioni generali sull'opera, meritoriamente condotta da Cinzia Cassani e Cecilia Castellani. La prima, e più banale, ma non per questo meno importante, è la constatazione del progresso che questa edizione realizza rispetto alle precedenti edizioni separate delle lettere di Croce a Gentile e di Gentile a Croce[30]. La pubblicazione integrale del carteggio, la correzione di alcuni errori di trascrizione, l'aggiunta di nuove lettere nel frattempo ritrovate, l'apparato di note che informa precisamente il lettore dei riferimenti e delle allusioni, non sempre evidenti, contenute nello scambio epistolare, restituiscono la fisionomia del confronto intellettuale tra i due 'filosofi amici' con molto maggior nitore di quanto abbiano potuto fare quelle edizioni. Il carteggio dipinge trent'anni di vita intellettuale e politica italiana, con una ricchezza di particolari e una vivacità che rendono indispensabile quest'opera per chiunque voglia cimentarsi a tracciarne il profilo e intenderne il significato. Trent'anni cruciali, che videro lo sviluppo del socialismo e le riflessioni teoriche sul marxismo, la lotta contro la cultura positivistica e l'instancabile opera condotta ne «La Critica» per dare all'Italia una nuova cultura, l'elaborazione delle due forme dell'idealismo italiano, la frattura della guerra guerra, la sconfitta del movimento operaio e l'affermarsi del fascismo. Trent'anni che rivoluzionarono l'Italia.

_ Note

1 _ B. Croce e G. Gentile, *Carteggio*, 5: *1915-1924*, a cura di C. Cassani e C. Castellani, Aragno, Torino 2024.

2 _ Cfr. le recensioni, a mia firma, del primo volume in «Filosofia Italiana», IX (2014) 2; del secondo ivi, XI (2016) 2; del terzo e del quarto ivi, XIV (2019) 1.

3 _ Su questo aspetto della personalità di Gentile, cfr. le puntuali osservazioni avanzate da M. Visentin, *Aspetti psicologici e motivi morali nella fine dell'amicizia fra Croce e Gentile* [1993], ora in Id., *Il neoparmenidismo italiano*, 1: *Le premesse storiche e filosofiche: Croce e Gentile*, Bibliopolis, Napoli 2005, pp. 315-351.

4 _ B. Croce, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Laterza, Bari 1928, pp. 254-255.

5 _ Lettera 1473 di Gentile a Croce del 6 agosto 1914, vol. IV, p. 586.

6 _ Lettera 1474 di Croce a Gentile del 10 agosto 1914, vol. IV, pp. 588-589.

7 _ Lettera 1475 di Gentile a Croce del 29 agosto 1914, vol. IV, pp. 590.

8 _ Si legga la denuncia di Croce nei confronti degli «allegri giovinotti [che] vogliono la guerra come i bambini un giocattolo del quale si sono imbizziti» (lettera 1501 del 14 dicembre 1914, vol. IV, p. 625). Ma cfr. anche dopo nel testo all'altezza della nota 17.

9 _ Ora in G. Gentile, *Guerra e fede* [1919], Le Lettere, Firenze 1989[3], pp. 3-21. L'esplicita ammissione di essere stato interventista in *Esame di coscienza*, scritto dopo la rotta di Caporetto, ivi, pp. 45-48.

10 _ Se Gentile concepisce la guerra che ora si combatte come «il nostro atto assoluto, il nostro dovere», il quale «oggi è di esser tutti pronti all'appello, tutti al nostro posto, con l'animo proteso verso il cenno che da un momento all'altro potrà venirci da chi rappresenta la nostra volontà e il nostro essere di nazione» (Id., *Filosofia della guerra*, cit., pp. 13 e 15), Croce si auspica invece che l'Italia, oltre a difendere i propri interessi nazionali, «possa concorrere, con altri popoli, nel tempo opportuno, a far cessare questa terribile distruzione di ogni sorta di umane energie» (B. Croce, *Motivazione di voto*, «Italia nostra», 6 dicembre 1914, ora in Id., *L'Italia dal 1914 al 1918. Pagine sulla guerra* [1919], Bibliopolis, Napoli 2018, p. 23). Eppure nello scambio epistolare si nega l'evidenza: mentre Gentile, dopo aver minimizzato l'importanza della conferenza palermitana, «cosa assai modesta e ragionevole», sostiene di aver detto «cose analoghe a quelle che tu hai scritte nell'*Italia nostra*» (lettera 1499 del 10 dicembre 1914, vol. IV, pp. 620-621), Croce dichiara qualche giorno dopo di essere «affatto d'accordo con te, salvo qualche inezia di particolari» (lettera 1503 del 19 dicembre 1914, vol. IV, p. 627).

11 _ Lettera 1539 di Croce a Gentile del 27 maggio 1915, vol. V, p. 52. D'ora in poi tutte le lettere saranno citate da questo volume.

12 _ Lettera 1535 di Gentile a Croce del 15 maggio 1915, pp. 45-46.

13 _ Lettera 1546 di Croce a Gentile del 22 giugno 1915, p. 66. Si ricordi quanto aveva scritto Gentile: «ebbene: chi non ha provato in questi ultimi mesi un senso continuo di sforzo penoso nel cercare di legarsi alle sue consuete occupazioni particolari, e di proseguire i lavori iniziati prima della guerra?». E concludeva: «la guerra, che si combatte o si risolve nei campi di battaglia, è oggi il vero atto assoluto di ognuno di noi: è la sola cosa che si possa fare, perché la sola che realmente si faccia nel mondo» (G. Gentile, *La filosofia della guerra*, cit., pp. 12-13).

14 _ B. Croce, *La vittoria*, in Id., *L'Italia dal 1914 al 1918*, cit., pp. 289-291.

15 _ Lettera 1781 di Gentile a Croce del 24 novembre 1918, p. 399.

16 _ Lettera di Gentile a Omodeo del 15 luglio 1915, in *Carteggio Gentile-Omodeo*, a cura di S. Giannantoni, Sansoni, Firenze 1974, p. 167.

17 _ Cfr. B. Croce, *La fine della civiltà* [1946], ora in Id., *Filosofia e storiografia*, Bibliopolis, Napoli 2005, pp. 283-291. Il crescente peso dell'angoscia, della decadenza, della crisi, in una parola: del negativo, nella riflessione di Croce è uno, forse il principale, dei temi di fondo evidenziati nei *Taccuini di lavoro* da G. Sasso,

Per invigilare me stesso. I Taccuini di lavoro di Benedetto Croce, il Mulino, Bologna 1989, spec. pp. 40-46 e 170-179.

18 _ Alcuni anni dopo Croce scriverà: «i libri degli "scolari" [di Gentile] sono stati oggetto di mie frequenti e allegre battute di caccia; non per poca simpatia o per poco affetto verso quei giovani, ma perché gli scolari sono ingenui e lasciano affiorare a luce più aperta quel che di difettoso è in un indirizzo di pensiero» (B. Croce, *Rec. a G. Gentile*, Sistema di logica come teoria del conoscere, Bari, Laterza, 1923, «La Critica», XXII (1924) 1, pp. 49-55: 49. La recensione è stata poi accolta in B. Croce, *Conversazioni critiche*, serie IV, Laterza, Bari 1932, pp. 297-304).

19 _ Lettera 1507 di Croce a Gentile del 2 gennaio 1915, p. 8.

20 _ Lettera 1855 di Gentile a Croce del 10 gennaio 1920, pp. 492-493.

21 _ Lettera 1856 di Croce a Gentile dell'11 gennaio 1920, pp. 494-495.

22 _ Lettera 1858 di Gentile a Croce del 18 gennaio 1920, pp. 499-500.

23 _ Lettera 1860 di Croce a Gentile del 22 gennaio 1920, p. 504.

24 _ Lettera 2121 di Gentile a Croce del 20 dicembre 1923, pp. 848-849.

25 _ Lettera 2122 di Croce a Gentile del 23 dicembre 1923, p. 850.

26 _ B. Croce, *Rec. a G. Gentile*, Sistema di logica, cit., p. 50.

27 _ Ivi, p. 52.

28 _ Cfr. B. Croce, *Una discussione tra filosofi amici* [1913], in Id., *Conversazioni critiche* [1918], serie II, Laterza, Bari 1924², pp. 67-82.

29 _ Sullo scritto inedito di Croce e la ricostruzione della vicenda, cfr. G. Sasso, *Per invigilare me stesso*, cit., pp. 64-76; cfr. anche M. Visentin, *Aspetti psicologici e motivi morali nella fine dell'amicizia fra Croce e Gentile*, cit., pp. 343-346.

30 _ Rispettivamente B. Croce, *Lettere a Giovanni Gentile (1896-1924)*, a cura di A. Croce, introd. di G. Sasso, Mondadori, Milano 1981; G. Gentile, *Lettere a Benedetto Croce*, a cura di S. Giannantoni, 5 voll., Sansoni, Firenze 1973-1990.